

Piet Meiring *

Verità e riconciliazione nel Sudafrica del dopo-apartheid

«**D**avanti a Te, in pena e vergogna, portiamo gli estremi opposti della nostra società — l'oppressore e l'oppresso, la vittima e il carnefice — e invochiamo la fine dell'alienazione, la guarigione e la riparazione. Ascolta la nostra preghiera! Abbiamo guardato negli occhi i nostri figli e ne siamo stati sopraffatti. Abbiamo guardato negli occhi i nostri genitori e siamo rimasti avviliti. Abbiamo guardato gli uni negli occhi degli altri e abbiamo voltato la testa. Desideriamo la pace! Dio misericordioso, confessiamo di non aver mai creduto a ciò che succedeva. Abbiamo cercato di fuggire dalla realtà. Non abbiamo mai davvero ascoltato né udito. Abbiamo lasciato che un cuneo si inserisse tra noi. Invochiamo il perdono!»

Il vasto uditorio riunito nella Cattedrale di San Giorgio a Città del Capo — politici e diplomatici, vittime e carnefici, bianchi e neri, sudafricani di ogni condizione sociale, giovani e vecchi, tutti venuti ad assistere all'apertura dei lavori della «**Commissione per la verità e la riconciliazione**» (TRC) — chinò il capo in preghiera. Furono accese candele, furono cantati inni. I commissari prestarono giuramento. Il presidente Nelson Mandela si rivolse al pubblico silenzioso. Era giunto il momento — disse — di rievocare il passato. Poteva essere scomodo per molti, ma non avevamo altra scelta. I cittadini del Sudafrica erano decisi a impedire che gli errori del passato potessero ripetersi. Mandela concluse: «La scelta che abbiamo di fronte non è se riaprire o meno i conti con il passato, ma come farlo. Dobbiamo farlo in modo da favorire la riconciliazione e la pace». «Dobbiamo davvero affrontare il passato — si disse d'accordo Desmond Tutu, arcivescovo anglicano di Città del Capo [oggi emerito, ndr], appena nominato presidente della TRC — perché altrimenti potrebbe tornare!».

* *Membro della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica dal 1996 al 1998; professore di Scienza della Religione e di Missiologia nell'Università di Pretoria; direttore del Centro per la Teologia e la Società nella stessa Università; ministro ordinato della Chiesa Riformata Olandese (Nederduitse Gereformeerde Kerk).*

Traduzione dall'originale inglese e neretti a cura della nostra Redazione.

La storia del Sudafrica in breve

Dalla federazione tra le ex repubbliche boere dell'Orange e del Transvaal e le colonie britanniche del Capo e del Natal nacque, nel 1910, l'Unione Sudafricana, *dominion* autonomo della Corona britannica, pienamente indipendente dal 1931. Nel 1948 l'oligarchia bianca di origine olandese (boeri), raccolta nel Partito Nazionalista, impose ufficialmente il regime di segregazione razziale (*apartheid*).

Nel 1960 l'*African National Congress* (ANC), che raccoglieva l'opposizione nera, fu messo fuori legge. Condannato dalla comunità internazionale, il Sudafrica uscì dal *Commonwealth* e proclamò la Repubblica (31 maggio 1961).

Il processo di smantellamento dell'*apartheid* ebbe inizio nel 1990-91 sotto la presidenza di Fredrik De Klerk, che legalizzò l'ANC e ne scarcerò il *leader* Nelson Mandela, poi eletto Presidente nelle prime consultazioni libere e multirazziali, tenutesi nel 1994. Le elezioni furono accompagnate dal ritiro delle sanzioni internazionali.

La Costituzione provvisoria del 1993 e la nuova Costituzione, entrata in vigore il 4 febbraio 1997, garantiscono la convivenza multirazziale attraverso la piena tutela dei gruppi di minoranza e la suddivisione dello Stato in nove province, dotate di ampia autonomia. Un ruolo particolare è riconosciuto al regno tradizionale *zulu* del KwaZulu. Attuale Presidente è Thabo Mbeki, anch'egli appartenente all'ANC.

(FONTE: *Calendario Atlante De Agostini 2002*)

Era il 1995 ed erano passati cinque anni dall'epocale annuncio del **Presidente F. W. De Klerk**. Questi, nel **febbraio 1990**, aveva proclamato la **fine del bando delle attività dell'*African National Congress* (ANC)** e delle altre organizzazioni impegnate nella lotta di liberazione, e aveva annunciato che tutti i prigionieri politici, tra cui Nelson Mandela, sarebbero stati liberati e si sarebbero tenute **elezioni democratiche** che avrebbero visto la partecipazione dell'intera popolazione sudafricana.

La **questione di come affrontare il passato** era stata vivacemente discussa dall'opinione pubblica negli anni precedenti, in particolare in seno alla CODESA, la Conferenza che comprendeva tutti i partiti, di Governo e di opposizione, creata per gestire la fase di transizione dall'*apartheid* alle elezioni del 1994. Prima dell'appuntamento elettorale, la CODESA aveva dovuto affrontare da un lato la condizione delle migliaia di vittime degli anni dell'*apartheid*, e dall'altro il caso dei molti carnefici che si erano resi colpevoli in passato di gravi violazioni dei diritti umani. Un'amnistia onnicomprensiva non avrebbe funzionato. Avrebbe significato una totale indifferenza e un completo disprezzo per le sofferenze delle vittime. All'estremo opposto, nemmeno un tribunale come quello di Norimberga, in cui i vincitori portano gli sconfitti davanti ai giudici, era consigliabile se l'obiettivo era la riconciliazione del Paese.

Così, una delle ultime decisioni prese dalla CODESA fu l'istituzione di una Commissione per la verità e la riconciliazione. In realtà, a livello mondiale, non si trattava di una novità. Tra il 1974 e il 1994 non meno di 19 Commissio-

ni per la verità sono state istituite in molte parti del mondo, in America Latina, Africa ed Europa.

1. La Commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione

La TRC fu ufficialmente **istituita dal Parlamento sudafricano nel giugno 1995**, con grandi speranze e con un mandato importante. Sembra significativo citare il preambolo dell'Atto istitutivo:

«Considerato che la Costituzione della Repubblica Sudafricana fornisce un'occasione storica per costruire un ponte tra il passato di una società profondamente divisa, caratterizzata da lotte, conflitti, inenarrabili sofferenze e ingiustizie, e un futuro fondato sul riconoscimento dei diritti umani, la democrazia e la pacifica coesistenza di tutti i sudafricani, indipendentemente dalle differenze di colore, razza, classe, credo religioso o sesso; considerato che si ritiene necessario stabilire la verità in relazione agli eventi del passato, così come i motivi e le circostanze in cui si sono verificate gravi violazioni dei diritti umani, e che si ritiene necessario rendere noti i risultati di questa indagine per impedire che tali atti si ripetano in futuro; considerato che la Costituzione stabilisce che il perseguimento dell'unità nazionale, il benessere di tutti i cittadini sudafricani e la pace richiedono la riconciliazione tra gli abitanti del Paese e la ricostruzione della società; considerato che la Costituzione afferma che c'è bisogno di comprensione e non di vendetta, di riparazione e non di ritorsione, di *ubuntu*¹ ma non di capri espiatori; considerato che la Costituzione afferma che per far progredire tale riconciliazione e tale ricostruzione sarà concessa un'amnistia per gli atti, le omissioni e i reati con finalità politica commessi nel corso dei conflitti del passato; [...] per tali motivi viene istituita una Commissione nazionale per la verità e la riconciliazione, con un **quadrupliche compito**:

«1) **Definire un quadro il più completo possibile degli eventi del passato.** Le cause, la natura e la vastità delle violazioni dei diritti umani tra il 1960 e il 1994 devono essere accertate, prendendo in considerazione quanto segue: le circostanze, i fattori e il contesto delle violazioni, il punto di vista delle vittime e il punto di vista e i motivi di chi ha commesso le violazioni.

«2) **Facilitare la concessione dell'amnistia.** Dopo il completo chiarimento dei fatti rilevanti, e se l'atto per il quale si richiede l'amnistia corrisponde alla fattispecie del reato (specificamente alla natura politica del crimine), questa può essere concessa.

¹ Il termine «*ubuntu*» identifica il principio fondamentale dei gruppi indigeni nella relazione tra le persone. Può essere tradotto in molti modi: ad esempio, «le persone sono persone mediante le persone», oppure «esseri umani in relazione ad altri essere umani». Più semplicemente, viene solitamente tradotto con «umanità». L'arcivescovo Desmond Tutu al riguardo ha detto: «gli africani credono in qualcosa che è di difficile traduzione. Noi lo chiamiamo *ubuntu*. Esso definisce la qualità dell'essere umano in quanto tale. Se c'è, se ne avverte la presenza; se è assente, non sfugge la sua mancanza. Implica umanità, gentilezza, ospitalità, predisposizione a impegnarsi a favore degli altri, compassione e spontaneità. Riconosce che il mio essere persona è legato al tuo essere persona, poiché noi possiamo essere umani soltanto insieme». [N.d.R.]

«3) **Stabilire e rendere noti i luoghi dove le vittime hanno subito violenze**, ripristinando la loro dignità umana e civile, concedendo loro la possibilità di riferire le violazioni subite, e raccomandando misure di riparazione in loro favore.

«4) **Predisporre un Rapporto**, il più completo possibile, sulle attività e sui risultati ottenuti dalla Commissione per la verità e la riconciliazione, con raccomandazioni di misure atte a prevenire future violazioni dei diritti umani nel Paese»².

Nel dicembre 1995 i **diciassette commissari** furono nominati dal Presidente Mandela, con il mandato di aggiungere immediatamente altri undici membri alla Commissione, in modo da rappresentare le differenti comunità culturali, razziali, politiche e religiose del Sudafrica. I commissari furono poi **suddivisi in tre comitati**: il Comitato sulla violazione dei diritti umani, il Comitato per l'ammnistia e il Comitato per la riparazione e la riabilitazione. Furono aggiunti due Uffici direttivi, uno per le indagini, l'altro per la ricerca, e vennero istituiti quattro uffici regionali: a Città del Capo, Johannesburg, East London e Durban.

La TRC cominciò ufficialmente a operare il 1° febbraio 1996 e, con l'eccezione del Comitato per l'ammnistia, **chiuse i lavori il 31 luglio 1998**. Il Rapporto finale, in cinque volumi, fu consegnato al Presidente Mandela il 29 ottobre 1998. Il Rapporto del Comitato per l'ammnistia è stato completato — con un certo ritardo sui tempi previsti — nell'agosto 2002 e si spera venga pubblicato nel gennaio 2003.

2. Il Comitato sulle violazioni dei diritti umani

Durante due anni e mezzo di attività, il Comitato sulle violazioni dei diritti umani ha raccolto migliaia di dichiarazioni, molte delle quali rilasciate nel corso di pubbliche udienze tenute in varie città in tutto il Paese. I *media* hanno dedicato molto spazio alle udienze. Sera dopo sera, i volti di molte vittime sono apparsi sugli schermi televisivi di tutta la nazione: volti di genitori in lacrime per la perdita dei figli, di mariti e mogli che hanno perso il proprio coniuge, visi stravolti di anziani che hanno sopportato il dolore per anni, volti di giovani militanti, di uomini politici, di contadini che hanno perso i loro cari nell'esplosione di mine anti-uomo, volti di passanti che semplicemente si trovavano nel luogo «sbagliato» al momento dell'esplosione di una bomba.

La definizione «gravi violazioni dei diritti umani» era piuttosto restrittiva. Non tutti coloro che avevano sofferto sotto l'*apartheid*, non tutti coloro che erano stati deportati, umiliati, discriminati o arrestati ingiustamente, avevano automaticamente titolo per rilasciare una dichiarazione. Se così fosse stato, milioni di persone si sarebbero messe in coda! **«Gravi violazioni dei diritti umani» furono**

² Cfr *Truth and Reconciliation Commission of South Africa. Report*, Juta & Co Ltd., Cape Town 1998, vol. I, 55-57.

definiti l'assassinio, l'omicidio preterintenzionale, il rapimento, lo stupro e i maltrattamenti gravi che lasciano cicatrici permanenti, mentali o fisiche. Nessuno era in grado di sapere quante vittime attendersi. Alla fine, si tennero non meno di **140 udienze pubbliche**, e **21.400 vittime resero le loro dichiarazioni**; furono ufficialmente registrati i nomi di 27.000 vittime. Anche se è stato difficile presentarsi al banco dei testimoni, per la maggior parte di loro ne è valsa la pena: le lacrime versate durante le deposizioni erano di catarsi e guarigione.

Mi sia consentito citare dal mio diario di quegli avvenimenti.

«16-19 aprile 1996, udienza di East London. “Ne valeva la pena?”. Mi posi questa domanda uscendo dall'aula dopo una delle udienze del mattino. Quello che una delle donne *xhosa* — uno dei testimoni sconosciuti e dimenticati — aveva detto poco prima nell'aula delle udienze non solo aveva commosso l'arcivescovo Tutu, ma lasciato tutti noi con un nodo alla gola. Con grande sforzo la donna aveva raccontato la sua storia. Aveva mandato il figlio quattordicenne a comprare il pane in un negozio vicino. Ci furono dei disordini e in qualche punto del percorso il ragazzo deve essersi trovato in mezzo al fuoco incrociato. Per qualche motivo le forze speciali di sicurezza arrestarono il ragazzo ferito, sottoponendolo a brutali torture. Due giorni dopo, la madre, in preda al panico, si aggirava per cercare di scoprire cosa fosse successo a suo figlio, quando vide sullo schermo TV dei vicini il ragazzo che veniva tirato giù per le caviglie da un furgone e trascinato sull'asfalto. È stato difficile per la madre raccontare come la polizia alla fine le diede l'indirizzo a cui poteva trovare suo figlio. Quando vi arrivò, scoprì che si trattava dell'obitorio. Con le sue mani dovette preparare per il funerale il corpo del figlio, con la ferita di un proiettile aperta nella nuca, con i segni delle bruciature dovuti alle torture.

«Incontrai quella donna in mezzo a un piccolo gruppo di vittime. “Signora”, le chiesi, “lei è venuta da tanto lontano, dopo tanti anni, per raccontare la sua storia. Tutti abbiamo visto quanto sia stato difficile per lei raccontare la storia di suo figlio. La prego, mi dica, ne valeva la pena?”. Le sue guance portavano ancora i segni delle lacrime. Ma quando alzò la testa e sorrise, fu come lo spuntare dell'aurora. “Oh sì, signore, assolutamente! È stato difficile parlare di queste cose. Ma stanotte, per la prima volta da sedici anni, credo che mi addormenterò immediatamente. Forse stanotte dormirò profondamente senza incubi!”»³.

³ MEIRING P., *Chronicle of the Truth Commission. A journey through the past and present into the future of South Africa*, Carpe Diem Books, Vanderbijlpark 1998, 25 s.

Naturalmente non tutti reagirono positivamente: ci fu chi tornò a casa deluso e frustrato. Ma si è trattato di una minoranza. Oltre alle udienze dedicate ai resoconti delle vittime, si tennero numerose udienze speciali per indagare su eventi specifici, per cercare di delineare il quadro più completo possibile di alcuni tragici eventi del passato: Sharpeville 1960, Soweto 1976, i massacri di Boipatong dei primi anni '90. Secondo quanto previsto dall'art. 29 dell'Atto istitutivo, la Commissione poteva emettere mandati di comparizione, obbligando chiunque a presentarsi come testimone se fossero state necessarie ulteriori informazioni sugli eventi o sul coinvolgimento di determinati individui.

Inoltre, furono invitati alle udienze alcuni gruppi particolari: guardie carcerarie, poliziotti delle forze speciali di sicurezza, donne, giovani, ragazzi, giornalisti, medici e infermieri, uomini d'affari, operai, avvocati. Esponenti politici di tutte le tendenze resero lunghe dichiarazioni alle udienze organizzate appositamente per loro. A East London si tennero udienze speciali per le Chiese cristiane e per le altre comunità religiose, per consentire loro di spiegare il ruolo avuto nella storia del Sudafrica ⁴.

In questo modo, nei quattro uffici regionali, le udienze divennero un appuntamento settimanale. Frammento per frammento, **pezzo per pezzo, il mosaico della storia recente del Sudafrica venne ricomposto** e in alcuni momenti l'attenzione di tutto il mondo si concentrò sui lavori della Commissione, ad esempio quando Winnie Mandela apparve di fronte alla nazione per rispondere di ben 18 capi d'imputazione, o quando l'ex presidente P. W. Botha ricevette un mandato di comparizione. Alcune delle rivelazioni più sconvolgenti provennero dalle indagini sulle responsabilità del dottor Wouter Basson (il «dottor Morte») e di alcuni suoi colleghi del programma segreto per le armi chimiche e biologiche.

3. Il Comitato per l'amnistia

Il secondo Comitato, quello per l'amnistia, aveva un compito altrettanto arduo: ricevere le domande da parte dei responsabili delle violazioni dei diritti umani — di ognuna delle parti in conflitto — che aspiravano a ottenere l'amnistia. **L'offerta di amnistia era estremamente generosa** — per alcuni critici fin troppo — e consentiva ai responsabili di gravi violazioni dei diritti umani di uscire dall'aula delle udienze con una **fedina penale pulita, a patto di rendere una piena confessione dei reati commessi e di riuscire a dimostrarne al Comitato la natura politica o militare**. Una volta che i carnefici avessero ricevuto l'amnistia, non sarebbe stato consentito intraprendere azioni legali contro di loro, nemmeno in sede civile.

Come nel caso delle vittime delle violazioni dei diritti umani, nessuno era in grado di prevedere quanti carnefici si sarebbero presentati per chiedere di

⁴ Cfr *Truth and Reconciliation Commission of South Africa. Report*, cit., vol. IV, 1-316.

usufruire dell'amnistia. Le udienze ebbero un inizio piuttosto lento; molte delle istanze iniziali venivano da detenuti per reati comuni. Ma poi, a metà del 1996, il ruscello si trasformò in un fiume in piena. Sull'esempio del generale Johann van der Merwe, capo della polizia durante gli ultimi anni di governo del Partito Nazionalista, numerosi poliziotti — provenienti specialmente dai ranghi delle forze speciali di sicurezza — si presentarono al Comitato per l'amnistia. Li seguì un numero minore di ufficiali dell'esercito e di uomini politici di vari partiti, anche se alcuni uomini politici di spicco e alcuni ufficiali di alto grado rifiutarono di farlo, provocando la delusione di molti.

Come si è accennato, la **decisione di concedere l'amnistia** fu particolarmente **controversa**. Fin dall'inizio, i portavoce delle vittime, in particolare di un buon numero di famiglie di vittime molto conosciute, si opposero fermamente e pubblicamente. A loro modo di vedere, era moralmente inaccettabile consentire ai responsabili di crimini efferati di andarsene liberi. Avrebbero dovuto piuttosto essere processati e condannati. Inoltre, la concessione dell'amnistia avrebbe tolto alle vittime e alle loro famiglie la possibilità di intentare causa contro i carnefici per ottenere il risarcimento dei danni.

Ma accuse e preoccupazioni analoghe vennero anche dal fronte opposto. Quando i *media* cominciarono a riferire le azioni criminali della polizia, delle forze speciali di sicurezza, di persone legate al precedente Governo, alcuni bianchi videro rafforzata la loro convinzione che la TRC altro non fosse che una caccia alle streghe, un'azione unilaterale dei neri dell'ANC contro i bianchi, con il solo scopo di mettere in difficoltà il governo del Partito Nazionalista.

L'arcivescovo Tutu, insieme a tutti i membri del Comitato per l'amnistia, fece del suo meglio per fugare queste impressioni e questi timori, facendo notare che la TRC aveva ricevuto il mandato di operare in maniera equanime e senza pregiudizi. Non tutti ne furono persuasi. Ironicamente, in seguito, proprio il giorno prima della consegna della prima parte del Rapporto, fu l'ANC a rivolgersi al tribunale per ottenere la sospensione della pubblicazione dei risultati delle indagini, perché essi «criminalizzavano» il ruolo avuto dall'ANC nella lotta. Secondo gli esponenti dell'ANC, i responsabili di crimini che lottavano contro l'*apartheid* agivano a un livello moralmente superiore ai carnefici di regime e meritavano pertanto di essere trattati con maggiore indulgenza.

4. Il Comitato per la riparazione e la riabilitazione

Il terzo Comitato, quello per la riparazione e la riabilitazione, ricevette un duplice mandato. Il primo compito era aiutare le vittime che comparivano alle udienze, insieme alle loro famiglie, a superare quella che spesso era una esperienza traumatica. Questo servizio fu esteso successivamente anche ai responsabili dei crimini che avevano chiesto l'amnistia e alle loro famiglie. Il secondo compito era valutare i danni subiti dalle vittime e avanzare al Governo le opportune proposte di riparazione e indennizzo. Per far questo, il Comitato doveva

registrare le circostanze in cui si erano venute a trovare le vittime, elencando con cura le loro necessità più impellenti. Apparvero **cinque aree di bisogno: medica, psicologica, educativa, materiale e «simbolica»** (quest'ultima si riferiva ad atti simbolici quali la sistemazione delle tombe, l'erezione di monumenti e lapidi commemorative, la cancellazione dalla fedina penale delle condanne ingiuste, l'organizzazione di speciali cerimonie di riconciliazione, ecc.).

La TRC considerava tutto ciò della massima importanza: moralmente e legalmente, le vittime di gravi violazioni dei diritti umani avevano diritto a un congruo risarcimento. Se la concessione dell'amnistia sembrava indicare che il processo di riconciliazione era «amichevole» nei confronti dei carnefici, le proposte di risarcimento dovevano invece mostrare che il procedimento era «favorevole» alle vittime. Le concessioni molto generose di amnistia e impunità ai responsabili sarebbero state controbilanciate da un altrettanto generoso piano di risarcimenti delle vittime.

Prendendo in considerazione le necessità delle vittime, si stabilirono **cinque categorie di risarcimento**: il risarcimento urgente provvisorio per le vittime anziane, malate o in stato di grave necessità; il contributo individuale di risarcimento (variabile tra i 17.000 e i 21.000 *rand* — 1.700-2.100 euro — all'anno per persona, per un periodo di sei anni); il miglioramento dei servizi comunitari; il risarcimento simbolico; il risarcimento istituzionale ⁵.

5. Quali risultati ha ottenuto la TRC?

Il processo qui descritto è costato molto, non solo in termini economici, ma specialmente in termini di risorse umane e di tempo. Ha raggiunto il proprio scopo? José Zalaquett, che è stato a capo della Commissione per la verità in Cile, fece notare una volta che, basandosi sull'insieme delle esperienze delle 19 commissioni simili istituite in passato, il successo si basa su tre prerequisiti: in primo luogo, deve essere la nazione intera a «gestire» il processo; in secondo luogo, il Governo deve mostrare la volontà politica non soltanto di nominare la Commissione e di dotarla di quanto è necessario al suo funzionamento, ma anche di dare attuazione alle proposte elaborate al termine dei suoi lavori; in terzo luogo, il processo non può proseguire indefinitamente, ma deve avere un termine ⁶.

Esaminiamo questi tre prerequisiti in ordine inverso: **il processo in effetti ha avuto termine, sebbene non nei tempi previsti** dall'Atto istitutivo della Commissione. I diciotto mesi previsti sono diventati trenta. Ma il 29 ottobre 1998 è stato presentato il Rapporto finale, anche se il Comitato per l'amnistia era ancora strenuamente impegnato a terminare il lavoro. Il Rapporto aggiuntivo sull'amnistia è previsto per l'inizio del 2003.

⁵ Per un approfondimento di questi aspetti cfr *Truth and Reconciliation Commission of South Africa. Report*, cit., vol. V, 170-195 e 304-349.

⁶ Cfr MEIRING P., «Truth and Reconciliation: The South African Experience», in VAN VUGT W. E. — DAAN CLOETE G. (eds.), *Race and Reconciliation in South Africa*, Lexington Books, New York-Oxford 2000, 194.

Per quanto riguarda il secondo prerequisito, **il Governo sudafricano ha ricevuto e approvato il Rapporto finale** e in Parlamento si è svolto un lungo dibattito sulle scoperte effettuate. Ma **sul fronte dei risarcimenti l'attuazione di quanto stabilito dal Rapporto è ancora molto parziale**. Manca dunque ancora la prova effettiva che l'intero processo di riconciliazione sia stato favorevole alle vittime. Una forte pressione viene continuamente esercitata sul Governo da parte della società civile, dei *media*, dei gruppi di appoggio alle vittime, di organizzazioni religiose, degli stessi commissari, perché esso incominci a distribuire gli indennizzi. Sono in gioco l'onore del Governo e la credibilità dell'intero processo.

Infine il terzo prerequisito: è stata davvero la nazione a «gestire» il processo? Solo gli storici potranno in futuro scrivere una parola definitiva. Ma, anche se in via provvisoria, si possono fare alcune osservazioni. **Per le 21.400 vittime che hanno rilasciato una dichiarazione** e per le loro famiglie si è trattato, pur con alcune notevoli eccezioni, di un'esperienza risanatrice e catartica. Per gli oltre 7.000 responsabili di violazioni che hanno presentato istanza di amnistia, il processo ha avuto egualmente grande significato. **Per coloro che hanno ottenuto l'amnistia** — il 19% di quanti l'avevano richiesta ⁷ — ciò ha significato **nuove prospettive di vita**.

Ma come ha reagito l'opinione pubblica? La maggior parte dei **sudafricani di colore** ⁸ — le persone che erano dalla parte «sbagliata» del sistema dell'*apartheid* — ha mostrato **gratitudine e soddisfazione** per il lavoro svolto dalla TRC. Purtroppo non si può dire lo stesso per la comunità dei **bianchi**. Mentre **alcuni** di loro **hanno recepito lo spirito del processo di riconciliazione**, vi si sono identificati e ne sono stati guariti, **molti altri sono rimasti freddi e critici**. Non è facile confrontarsi con un passato così terribile e dover ammettere la propria responsabilità e complicità in crimini od omissioni gravi. Un'inchiesta condotta a livello nazionale alla fine del 2000 indica che, mentre il 90% dei sudafricani di colore sono soddisfatti del lavoro della TRC, tra i connazionali bianchi solo un terzo lo giudica positivo senza riserve, un terzo ha un atteggiamento negativo e un terzo è «indeciso».

6. La riconciliazione è stata portata a termine? Sei lezioni da imparare

Se pensiamo al nome stesso della Commissione per la verità e la riconciliazione, ci si può chiedere che cosa ne sia stato della riconciliazione, una volta accertata la «verità». O, ancora meglio, se la ricerca della verità sia stata compiuta in modo tale da favorire la riconciliazione e la pace.

⁷ Cioè 1.330 persone. Il dato peraltro è poco significativo perché fa riferimento al complesso dei reati. Ma i colpevoli di alcuni reati (per esempio l'omicidio) sono stati amnistiati in percentuale maggiore rispetto ai colpevoli di altri reati (per esempio le violenze). Chi non ha beneficiato dell'amnistia, poi, non sempre è stato condannato, perché i reati sono stati derubricati o sono caduti in prescrizione; altri imputati ancora sono stati condannati, ma sono state loro riconosciute le attenuanti. [N.d.R.]

⁸ Cioè tutti i «non bianchi», ovvero i cittadini neri e di origine asiatica, ad esempio indiani. [N.d.T.]

Forse gli estensori dell'Atto istitutivo della TRC e tutti noi coinvolti nel processo siamo stati un po' ingenui a pensare che, una volta invitata la Verità ad entrare dalla porta principale, la Riconciliazione si sarebbe intrufolata dalla porta di servizio. Ciò che l'esperienza sudafricana ci ha insegnato è che la riconciliazione può aver luogo, ma non può mai essere data per scontata. La riconciliazione è un fiore molto delicato, non lo si trova a poco prezzo. Soprattutto non è qualcosa che può essere programmato od organizzato.

A questo riguardo, dall'esperienza sudafricana possono essere tratte, a nostro parere, almeno sei lezioni:

1) **La riconciliazione deve essere chiaramente definita.** Durante i lavori della TRC i commissari — e con loro, in effetti, la maggior parte dei sudafricani — non avevano una comprensione chiara e univoca del termine «riconciliazione». Mentre i giuristi e i politici membri della TRC utilizzavano una definizione minimalista («Non aspettatevi troppo, siate semplicemente contenti quando la gente smette di ammazzarsi e le piazze sono tranquille: quella è la riconciliazione»), Tutu e i ministri di culto preferivano una definizione molto più nobile, massimalista, con riferimenti spirituali e religiosi.

2) **Riconciliazione e verità si tengono per mano.** «Perché non voltiamo pagina e continuiamo a vivere?»: questa è la domanda che molti hanno fatto durante gli anni di attività della TRC. La risposta era: «Sì, verrà il tempo in cui potremo lasciarci il passato alle spalle. Ma si può voltare pagina solo dopo aver aperto il libro». Accertare la verità è il primo prerequisito per la riconciliazione. Le vittime ne avevano bisogno, era un importante primo passo sulla strada verso la riparazione e la riconciliazione. Il commento di Zalaquett sull'esperienza cilena è valido anche per il Sudafrica: «Noi dobbiamo la verità alle vittime e alle loro famiglie. La verità è importante almeno quanto la giustizia». Anche la nazione aveva bisogno di ascoltare la verità, di provare vergogna a causa della verità, di lottare con la verità, di imparare a vivere con la verità, e alla fine di essere resa libera dalla verità.

3) **La riconciliazione esige un profonda e onesto pentimento e la volontà di perdonare.** Nonostante l'Atto istitutivo della TRC non richiedesse che la confessione resa per beneficiare dell'amnistia fosse accompagnata dal pentimento e dalla richiesta di perdono, va detto chiaramente che una riconciliazione durevole si basa sulla capacità dei responsabili dei crimini — della comunità dei responsabili — di riconoscere onestamente e profondamente le proprie colpe verso Dio e verso i fratelli — la comunità delle vittime — e di chiedere umilmente perdono. In Sudafrica, nonostante una miriade di dichiarazioni e di risoluzioni da parte di quasi ogni organizzazione, partito e specialmente da parte delle molte Chiese presenti nel Paese, abbiamo ancora molta strada da percorrere sulla via del pentimento e del perdono.

4) **Giustizia e riconciliazione sono due facce della stessa medaglia.** Perché la riconciliazione possa avere luogo, ci deve essere il sentimento che la

giustizia fa parte integrante del processo. Per di più, una riconciliazione durevole può fiorire soltanto in una società dove si vede che si fa giustizia. In Sudafrica questo porta numerose questioni in primo piano. Non soltanto il risarcimento delle vittime da parte del Governo per bilanciare la concessione dell'amnistia ai responsabili dei crimini, ma questioni più ampie che coinvolgono ogni sudafricano: la disoccupazione, la povertà, l'azione contro i pregiudizi, l'istruzione, la questione della terra, la diseguaglianza economica, la redistribuzione delle risorse, la tassa per i risarcimenti, ecc.

5) Per conseguire la riconciliazione è necessario un profondo impegno. La storia ci insegna che la riconciliazione non fa per i pusillanimi. Dio è stato buono con il Sudafrica, donandoci non soltanto persone come Nelson Mandela e Desmond Tutu, ma migliaia di individui — alcuni famosi, altri meno noti — disposti a raccogliere la sfida e in molti casi a pagare il prezzo della riconciliazione.

6) Sulla strada della riconciliazione bisogna aspettarsi l'inatteso! La strada per la riconciliazione è piena di sassi, di pericoli e di delusioni. Ma anche di sorprese. «Non smette mai di stupirmi — ha osservato Desmond Tutu — la magnanimità di molte vittime che hanno sofferto le più atroci violenze, e che vanno ad abbracciare i loro torturatori con gioia, volendo perdonarli, desiderosi di riconciliarsi».

Ecco un'ultima citazione dal mio diario, che si riferisce ai fatti del 21 aprile 1997.

«Alcune settimane prima un giovane pastore della Chiesa Riformata Olandese, Charl Coetzee, mi aveva contattato. Uno dei suoi parrocchiani, Eric Taylor, che aveva chiesto l'amnistia per la parte da lui avuta nell'omicidio dei "quattro di Cradock", avvenuto nel giugno 1985, voleva incontrare la famiglia di Matthew Goniwe, il militante che egli aveva torturato e assassinato. La signora Goniwe, fortemente critica verso il processo avviato dalla Commissione, rifiutò di venire, ma il resto della famiglia, così come le famiglie delle altre tre vittime vennero da Cradock a Port Elizabeth per l'occasione.

«Sospetto e rabbia erano nell'aria. Le famiglie delle vittime avevano molte domande, e avevano bisogno di molte risposte. Taylor rispose meglio che poté. Alla fine di una lunga serata, si rivolse alla famiglia Goniwe e ai loro amici: "Sono venuto a chiedervi di perdonarmi, se il Signore può darvi la forza di farlo".

«La risposta fu commovente. Uno dopo l'altro, i membri della famiglia si fecero avanti per stringere la mano di Eric Taylor e per assicurargli il loro perdono. Molte guance erano bagnate di lacrime. Il figlio di Goniwe si avvicinò al poli-

ziotto. Il suo braccio destro era ingessato, ma con il sinistro abbracciò Eric Taylor. “È vero — disse — tu hai assassinato mio padre. Ma ti perdoniamo...”.

«Quando Charl Coetzee mi riferì l’incontro, telefonai immediatamente a Desmond Tutu. “Ho sentito la notizia — commentò —. La signora Goniwe mi ha detto che la prossima volta ci sarà anche lei!”. Quando finimmo la conversazione, Tutu volle che pregassimo: “Oh Signore, ti ringraziamo di essere il Dio delle sorprese, di sorprenderci ogni giorno con i miracoli della riconciliazione nel nostro Paese...”»⁹.

7. Feriti, ma in via di guarigione

Non Città del Capo, ma Pretoria fu la sede della cerimonia finale della TRC. Il 29 ottobre 1998, uomini politici, diplomatici, vittime e responsabili di crimini, bianchi e neri, di nuovo chinarono il capo in preghiera. Tutu era presente, un largo sorriso gli illuminava il volto mentre barcollava felice sotto il peso dei cinque volumi del Rapporto finale. «Non tutti saranno contenti del Rapporto...», volle ribadire. Anche Mandela era presente, per ricevere il Rapporto. «Accetto il Rapporto così com'è...», come il contributo della Commissione alla riconciliazione e alla ricostruzione del Paese. Accettiamo le nostre responsabilità, per costruire un futuro migliore». «Siamo stati feriti, ma stiamo guarendo», concluse l'arcivescovo. «**Anche con il nostro passato di sofferenza**, di angoscia, di alienazione e di violenza è possibile diventare un unico popolo, riconciliato, guarito, attento, compassionevole e pronto a condividere, mentre ci lasciamo il passato alle spalle per entrare nel futuro glorioso che Dio ci ha riservato come Popolo dell'Arcobaleno di Dio»¹⁰.

Come per rispondere «Amen» a questa affermazione, un coro di Soweto intonò, più meravigliose che mai, le parole del nuovo inno sudafricano: «*Nkosi sikelele i'Afrika*», «Dio benedica l'Africa!».

⁹ MEIRING P., *Chronicle of the Truth Commission*, cit., 123-127.

¹⁰ Cfr *ivi*, 379 s.